

Il tema dell'ospitalità, oggi tanto discusso, è ben rappresentato da un'esperienza particolare di Abramo, raccontata dal libro della Genesi. Un giorno, nel momento in cui egli meno se l'aspettava gli si presenta un ospite, che viene prima definito "il Signore" e poi è identificato in "tre uomini che stavano in piedi presso di lui". La tradizione cristiana, soprattutto l'iconografia, ha visto nei tre uomini il simbolo della Trinità. È rimasta celebre la famosa icona della SS. Trinità dell'iconografo Andrej Rublëv, definita "l'icona delle icone" dal Concilio dei Cento Capitoli nel 1551. Rublëv l'ha dipinta nel 1422 per la canonizzazione di Sergio Radonez, fondatore del monastero dedicato alla SS. Trinità, dove egli viveva. San Sergio Radonez vide nell'apparizione dei tre angeli a Mamre la rivelazione dell'immagine dell'amore di Dio. Secondo lui, l'idea di diversità e di unità che promanava dal mistero della Trinità poteva riunire tutta la Russia della sua epoca attorno al nome di Dio. Era profondamente convinto, infatti, che mediante la contemplazione della Santa Trinità gli uomini sarebbero riusciti a vincere le divisioni e le contrapposizioni.

L'apparizione dell'ospite divino non avviene in un momento di preghiera o in un sogno, come in altri racconti biblici. Avviene nell'ora calda della giornata, quando non è possibile alcuna attività e, pertanto, si è del tutto passivi. Proprio in una situazione apparentemente poco devota irrompe Dio con il suo arrivo inaspettato. Come a dire che Dio si presenta quando lo decide Lui e non quando Lo invociamo noi. I tempi di Dio non sono i tempi nostri. D'altra parte, nella vita di tutti i giorni, l'ospite vero non è l'amico che conosciamo bene e che viene a trovarci, ma il forestiero che non conosciamo e che viene a disturbarci. Papa Francesco ha detto in un Angelus che "non devo catalogare gli altri per decidere chi è il mio prossimo e chi non lo è. Dipende da me essere o non essere prossimo - la decisione è mia -, dipende da me essere o non essere prossimo della persona che incontro e che ha bisogno di aiuto, anche se estranea o magari ostile. E mediante le opere buone che compiamo con amore e con gioia verso il prossimo, la nostra fede germoglia e porta frutto. Mi faccio prossimo o semplicemente passo accanto? Sono di quelli che selezionano la gente secondo il proprio piacere? Queste domande è bene farcele e farcele spesso, perché alla fine saremo giudicati sulle opere di misericordia. Il Signore potrà dirci: Ma tu, ti ricordi quella volta sulla strada da Gerusalemme a Gerico? Quell'uomo mezzo morto ero io. Ti ricordi? Quel bambino affamato ero io. Ti ricordi? Quel migrante che tanti vogliono cacciare via ero io. Quei nonni soli, abbandonati nelle case di riposo, ero io. Quell'ammalato solo in ospedale, che nessuno va a trovare, ero io".

A ben riflettere, il nostro vocabolario definisce ospite sia chi accoglie sia chi viene accolto. Ora, quando non ci sono due parole distinte per definire due ruoli diversi significa che, in realtà, quei due ruoli sono uno solo. In altri termini, ci troviamo davanti a una coincidenza reale tra due falsi opposti. Perché la legge non scritta dell'ospitalità comanda di accogliere lo straniero in quanto ciascuno di noi, a sua volta, è stato o sarà uno straniero in cerca di ospitalità. L'estraneo che bussa alla porta è ospite per antonomasia, proprio in quanto viene da un altro paese. Il poeta Omero diceva che forestieri e mendicanti sono incarnazioni di Zeus, ossia della divinità. Addirittura, nell'Odissea e nell'Iliade, amico e ospite ricorrono spesso come sinonimi, quasi a sottolineare che l'amico per eccellenza è l'altro ossia il prossimo. Nel Vangelo di San Matteo, Gesù disse ai suoi discepoli: "ero straniero e voi mi avete accolto". Se prendiamo sul serio questo detto evangelico saremo in grado di non essere tutti "stranieri in una notte" ma di diventare figli di Dio e fratelli, cittadini d'un mondo senza confini geografici e senza colore della pelle.